

“MIO PADRE È OCEN!”

Quel giovane zelante missionario che ad Aboke scacciò Oky dalla chiesa, perché questi appellandosi alla sua coscienza aveva preso una seconda moglie, era stato precedentemente a Dokolo. Dokolo è una cittadina anch'essa fra i Lango, nel distretto di Lira, crocevia per lo Zaire e il Sudan. A Dokolo, se per un verso la sua fama era offuscata dal temperamento troppo caldo e tempestivo, per altro verso egli godeva d'una certa reputazione, essendo un ottimo musicista ed esperto riparatore di orologi, macchine fotografiche e cinematografiche; insomma, egli sapeva unire capacità artistiche e tecniche, cosa che non è di tutti.

A Dokolo persistevano da tempo conflitti religiosi tra protestanti e cattolici. I poveri africani erano costretti a credere a un dio diversamente sfaccettato, più o meno misericordioso o terribile, a seconda di chi lo predicava. Non vi mancavano infatti predicatori di tutte le confessioni: protestanti, cattolici, ortodossi, anglicani della Chiesa nazionale ugandese, musulmani e altri movimenti religiosi d'ogni tipo.

Quel giovane missionario andò un giorno in una classe delle elementari (*Primary school*) ad incontrare i ragazzi. Le scuole nell'Uganda Centro Meridionale, prima dell'indipendenza nazionale, erano confessionali e in gran parte affidate e dirette dai protestanti; ora sono statali e gli alunni

ricevono a turno la visita del pastore o del missionario cattolico. Il giovane e zelante missionario, incontratosi un giorno con i negretti della scuola elementare, credette opportuno per la prima volta presentarsi e poi chiedere ad ognuno degli alunni il nome di battesimo e quello del loro papà. Il primo disse: «Mio padre è Ocen, egli mi paga le tasse scolastiche». Il secondo di seguito: «Mio padre è Ocen, egli mi paga le tasse scolastiche». Il terzo incalzò quasi a filastrocca: «Mio padre è Ocen, egli mi paga le tasse scolastiche». A questo punto, il missionario non ce la fece più e sbottò ad alta voce: «Quanti figli ha questo Ocen? Avete tutti e tre Ocen per padre?».

Il missionario non pensava minimamente che in una cultura, dove è comune la poligamia, era possibile che un uomo avesse contemporaneamente più mogli e di conseguenza più figli della stessa età. Sicuramente egli non conosceva la storia di quel villaggio dell'etnia dei Lusi (Bantu) ove le suore della Croce avevano aperto una scuola frequentata da 120 bambini circa, quasi tutti figli di un solo uomo che aveva costruito una capanna per ognuna delle sue mogli e somministrava quasi per intero la scuola del villaggio. Egli ingenuamente credeva, invece, che i negretti lo ingannassero per gioco, e per questo sbottò nei versi accennati.

Eppure il missionario avrebbe dovuto sapere soprattutto che in molte aree diverse e lontane, dall'Australia all'Africa, dove egli si trovava, il padre naturale (genitore), detto anche padre biologico, è sostituito nella responsabili-

tà della funzione educativa dal fratello maggiore della madre, lo zio del bambino, considerato padre sociale. Da tempo Malinowski aveva segnalato fra gli Australiani, nella struttura della parentela, la figura dello zio materno, detta "ovuncolato", perché si credeva che gli indigeni sconoscessero la capacità fecondativa dell'uomo (1972 (1926), 73-75). La teoria venne riconfermata però con diverso significato da Lévi-Strauss (1969).

È possibile dunque pensare che il signore Ocen pagasse il *fee school* - tassa scolastica - per i figli delle sue mogli, ossia i suoi figli legittimi, cosa improbabile in quest'area culturale dei Lango, oppure per i figli delle sue sorelle, com'è plausibile.

Il padre naturale e il padre sociale (fratello maggiore della madre) hanno funzioni distinte e diverse, ma non confuse. Dove esiste la poligamia, il padre naturale non può effettivamente nutrire, allevare, educare tutti i numerosi figli da solo, ma saranno i fratelli delle sue diverse mogli a prendersene cura e ad adempiere questo ruolo. Il padre naturale, a sua volta, è padre sociale per i figli delle sue sorelle, se egli è il fratello maggiore. Ruoli ben divisi, equilibrati, incrociati.

Avevo appreso i primi cenni di queste relazioni a Lacor, allorquando un certo Uma, dell'etnia degli Acioli, venne a chiedermi qualcosa per pagare la tassa scolastica per Odwar, suo nipote. Cercai di accontentarlo. Un altro giorno mi presentò la stessa richiesta per l'altro nipote, Ojera. Allora volli precisare perché egli si preoccupasse tan-

to per i suoi nipoti e non per i suoi figli, ed egli mi spiegò il meccanismo di questi ruoli incrociati e ben equilibrati.

Nella nostra cultura occidentale vige la figura del padre, genitore ed educatore insieme, anche se nella realtà essa si associa a quella del padre adottivo, del padre sociale e del padre legale; figure suppletive, si direbbe, del padre naturale. Nelle etnie dell'Africa Centro Orientale, il padre naturale, come si è detto, è affiancato o sostituito dal fratello maggiore della madre a tal punto che questi talvolta assume una responsabilità, un'autorità e un potere d'intervenire nelle vicende del nipote più di quanto non faccia il padre naturale.

Sulla concreta difficoltà della comprensione dei termini di parentela ovverosia padre, madre, zio, fratello, cugino, cognato, ecc..., in modo un po' generico ma sufficiente per noi a capire il problema, il Pellegrini scrive: "Quanto alla parentela gli Acioli, confinanti con i Lango ed ambedue etnie nilote, usano parole molto elastiche. Per esempio, tutte le ragazze e donne della parentela della mamma sono per loro altrettanto mamme. I discendenti dello stesso nonno o bisnonno o trisnonno o peggio sono tutti fratelli o sorelle. La gente del luogo ove fu sposata una donna della loro parentela sono tutti nipoti. Le mogli dei fratelli o cugini sono chiamate loro mogli e queste chiamano tali uomini loro mariti: tutti i fratelli del loro padre compresi anche cugini più o meno stretti sono chiamati padri" (1984, 129).

Sull'argomento specifico dello zio materno e sulla sua responsabile funzione, che potrebbe essere definita di padre

sociale, sono state ricordate le testimonianze di Yubu K. Okello, concernenti la stessa etnia dei Lango d'Uganda. La ragazza di Awelo invitava il suo pretendente a far di tutto per averla sposa, chiedendo innanzitutto il permesso al fratello, poi al padre, alla madre e, infine, in un ultimo tentativo, allo zio materno. Al consenso di questi era legato il loro futuro di sposi. È stato altresì osservato che nel caso in cui, a un libero rapporto sessuale, fosse seguita una gravidanza e il giovane padre naturale non avesse voluto riconoscere il neonato, sarebbe stato lo zio materno della ragazza-madre a fare da padre al bambino.

G. W. B. Huntinford scrive a proposito dei Bari e dei Nyangwara: "Una speciale importanza si dà alla relazione d'un uomo con il fratello della madre e allo speciale rispetto che egli deve a questo suo parente; nel caso d'una malattia, la saliva del fratello della madre - per le unzioni - è considerata di particolare efficacia" (1953, VI, 31); dei Lotuho: "il fratello della madre è rispettato, temuto e deve essere ubbidito; si è detto pure che il fratello della madre mai castigherebbe il figlio della sorella, anche se questi commettesse uno sbaglio" (81). Dei Nandi e dei Masai, Nilo-Camiti, come i precedenti, lo stesso autore scrive: "Fra questi parenti il fratello della madre ha una considerevole posizione di autorità sui figli di sua sorella, specialmente sui bambini che hanno bisogno del suo permesso per essere circoncisi. Egli può anche maledire un nipote sleale, il quale tuttavia non può farne ritorsione. Mentre il fratello della madre

può dare assistenza pratica e rituale al suo nipote e dare anche ordini ai quali deve ubbidire, il fratello del padre non può andare oltre il diritto di stimolarlo e spingerlo a una sua richiesta” (VII, 25).

Ernesta Cerulli, trattando dei gruppi Ingossana e Udhuc dell’etnia dei Dar Fung, stanziati a sud-ovest dell’Etiopia, ma di influsso culturale nilota e nilo-camita, scrive sulla figura del fratello della madre degli Ingossana in modo molto significativo: “Al primogenito il padre potrebbe non dare il nome, né chiamarlo col suo, che è scelto invece dallo zio materno” (1956, III, 21). Degli Udhuc: “ I ragazzi lasciano la casa dei genitori e il villaggio all’età della pubertà e vanno dallo zio materno che è considerato la persona più vicina (*more closely related*) più che il padre proprio del ragazzo (*than a boy’s own father*)” (III, 22). E ancora: “I bambini sono salvaguardati dall’abitudine di mandarli al villaggio dello zio materno che è responsabile della loro cura e condotta, e quando egli muore lascia i suoi beni non ai suoi figli, ma ai figli della sorella” (III, 26).

Cosa concludere? A costo di essere noiosamente ripetitivi, si deve ricordare che la nascita, essendo un fatto prettamente naturale, è sempre e ovunque necessariamente attribuita al padre-genitore. Non è così, invece, per l’allevamento, l’educazione, l’assistenza e la cura dei figli, che in culture diverse, possono essere espletate da persone diverse dal padre naturale, nel nostro caso specifico dell’etnia dei Lango, dallo zio materno. Recita, a tal proposito, un antico

proverbio siciliano: “Unn’è lu fari, ma lu crisciri fa l’amuri” (non è il fare un figlio, ma il crescerlo, che fa il rapporto d’amore). Il detto “pater ac dominus” della cultura occidentale, intesa nel senso peggiorativo di “padre-padrone”, non può trovare alcun riscontro in questi paesi.

È buffo ora per me confessare che in una situazione simile a quella del giovane zelante missionario mi sono trovato anch’io, quando Allam, studente lotuho, di ritorno dalle vacanze, mi disse che gli era morta la madre. Ma quale madre?